

AZIONE CATTOLICA
- Giornate di spiritualità per laici - 2020/2021

***“Tra voi però non è così” (Mc 10, 35-45):
La spiritualità del servire nelle relazioni***

3. GLI ALTRI DIECI DISCEPOLI

*Le relazioni nella comunità cristiana
Che sentimenti proviamo per gli altri?*

Trento, sabato 16 gennaio 2021
Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

Dal Vangelo di Matteo al capitolo 20 (24-28).

Gli altri dieci discepoli, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Mi ha colpito il commento al brano del Vangelo di *Marco* (10, 35-43), che è alla base del nostro anno associativo di Ac, fatto dalla pastora evangelica Lidia Maggi alla trasmissione radiofonica della domenica mattina (Radiouno alle 6.30 del 12 luglio 2020). Nella lettura del brano si terminava con le parole rese in modo positivo: “Ma non è così tra voi”, come dice San *Marco*; mentre *Matteo* è più esortativo: “Tra voi non sarà così”. La pastora poi teneva un interessante commento ribaltando quello che è il nostro normale atteggiamento, come quello degli altri 10 discepoli, infastiditi dalla richiesta dei due fratelli apostoli. La teologa, infatti, invitava a guardare al positivo la richiesta, il desiderio, il sogno dei due. Di

fronte a quel Gesù, che ha appena annunciato la prospettiva della sua passione e morte con diletto e della sua risurrezione, essi sognano e vedono, al di là dei giorni terribili del venerdì e del sabato santo, la luce e la gloria della Pasqua. Essi intravedono come in un sogno utopico quella gloria di Gesù e non vogliono restarne fuori, non vogliono esserne mai privi. La vicenda, infatti, mostra che Gesù non li rimprovera; caso mai li mette di fronte ai passaggi che quella gloria richiede. Gesù poi si rivolge a tutti i discepoli per educarli con pazienza e affetto sulla via giusta.

Ma rimane il fatto di un sogno, di un desiderio profondo, di un'utopia – se volete – che anche noi spesso non abbiamo più. Anche per noi Gesù può essere semplicemente un fallito, morto in croce, sepolto e abbandonato da tutti, persino da Dio; e anche il suo Regno è qualcosa di talmente alto, “altro” e lontano, che non ci crediamo e non ci speriamo più di tanto. Giacomo e Giovanni, invece, sono come dei bambini che desiderano ardentemente qualcosa e lo sognano ogni giorno senza arrendersi mai.

Giacomo e Giovanni hanno un'idea sbagliata del Regno, certamente da correggere; ma in quel Regno ci credono più degli altri, più di noi. Hanno la convinzione che il Signore Gesù vincerà e regnerà! Per questo possono chiedere tanto, perché ci credono tantissimo! Ci verrebbe voglia di chiederci: noi, io e voi, stiamo con i due o con i Dieci? Da che parte stiamo? O forse non è il caso di schierarci ma di riconoscere che in noi c'è un po' dei due fratelli e un po' dei Dieci! Anche noi, come loro, siamo ancora in cammino e spesso, come loro, senza risultati positivi, anzi. Ma erano già a Pasqua, erano ormai alla fine di quell'itinerario con Gesù e non avevano ancora imparato; ci arriveranno nei “tempi supplementari” del dopo Pasqua, nell'incontro con il Risorto e grazie all'opera dello Spirito Santo. Dal Cristo morto in croce e risorto capiranno la nuova logica del “servire e dare la vita”.

Scriva Papa Francesco nella sua Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et exsultate* (GE 19.03.2018, n. 104):

Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli.

Mi piace sempre pensare agli Apostoli, alla loro povertà e grandezza, alla loro fede e piccineria; guardare come erano tra loro, quali relazioni coltivavano. Come ho detto altre volte, immagino in che situazione era il cenacolo – il luogo della Cena – proprio la sera di Pasqua. Non solo i “suoi” erano delusi e spaventati, ma penso anche “l'un contro l'altro armati”. Mi pare di vederli, di sentirli, come magari avviene qualche volta nei nostri ritrovi: quello (Giuda) lo ha tradito; il capo (Simon Pietro) lo ha rinnegato e per tre volte ha negato di conoscerlo; il solito incredulo (Tommaso) chissà dove è finito; tu sei scappato, tu ti sei nascosto e te la sei svignata, tu hai fatto finta di essere lì per caso, tu hai avuto paura e hai cercato di salvarti ... con quel Giovanni, unico ad arrivare con la sua mamma e con Maria fin sotto la Croce. Che clima pesante di disagio, di insofferenza, di divisione nel luogo in cui Gesù aveva lavato i piedi ai suoi discepoli, aveva aperto loro il suo intimo offrendo le sue ultime parole, aveva insegnato il comandamento nuovo dell'amore, aveva dato loro il suo Corpo e il suo Sangue, aveva condiviso la sua comunione con il Padre.

Poi finalmente appare lui, il Risorto: “Pace a voi ... Ricevete lo Spirito Santo ...” (*Gv* 20, 21-22) e la situazione cambia. Qui nella realtà della Pasqua la Chiesa ritrova la sua verità e la sua compagine naturale in Cristo. Insieme il Signore annuncia la pace, dona l'armonia e la comunione, affida il perdono dei peccati e la liberazione dal male, effonde lo Spirito Santo. Anche i due

discepoli di Emmaus (*Lc 24*) dalla taverna vengono rispediti lì nel cenacolo, pur essendo ormai calata la notte sulle vie verso Gerusalemme. Commenta Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Christus vivit* del 25.03.2019 (n. 237):

«Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a *riconoscere* quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a *interpretare* alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto. Accetta l'invito a fermarsi presso di loro al calar della sera: entra nella loro notte. Nell'ascolto il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina, nella frazione del pane i loro occhi si aprono. Sono loro stessi a *scegliere* di riprendere senza indugio il cammino in direzione opposta, per ritornare alla comunità, condividendo l'esperienza dell'incontro con il Risorto».

In quella serata, il cenacolo ridiventa il luogo proprio della comunità, della comunione; come nelle nostre chiese, nelle nostre comunità riunite attorno all'altare del Signore, superando invidie e gelosie, discordie e rivalse, paure e diffidenza. Quante belle esperienze, noi successori di quei "Dieci più due", portiamo nel cuore! Ma è sempre presente il rischio di una deriva individualistica e di chiusura, come ci ammonisce il Vescovo Lauro nella sua *Lettera alla comunità 2020* "Noi restiamo vulnerabili", con parole accorate in questi mesi faticosi:

Smemorati. Nei giorni più oscuri della crisi sanitaria e dell'isolamento tutti abbiamo avuta, nettissima, la percezione di uno scatto di umanità impensabile. Lo abbiamo riconosciuto nel dolore indicibile di fronte a vite spezzate, private dell'ultimo saluto, nei volti tumefatti di medici e infermieri, nei tanti operatori e volontari di Caritas e di altre

associazioni che si sono fatte carico di una moltitudine di poveri, nella fedeltà di coloro che ci hanno permesso di continuare a godere dei servizi essenziali. Abbiamo detto – applaudendo dai balconi e dipingendo arcobaleni – che nulla avrebbe potuto essere più come prima, pena il ripiombare nell’incubo di un’emergenza imprevedibile e sconvolgente. Sembravamo essere d’accordo sul fatto che non saremmo potuti ripartire, se non prendendoci a cuore le nostre e altrui vulnerabilità. Ora, più di un indizio rivela il reale pericolo di disperdere troppo in fretta quel bagaglio di sofferenza. Di dimenticare la lezione di questi mesi di pandemia, nei quali si è continuato a ripetere, dentro e fuori la Chiesa, che non possiamo prescindere dalle relazioni, dalle persone, dall’amare. Un vero e proprio “mantra” che però si sta già raffreddando in modo inquietante. Coloro che abbiamo chiamato “eroi” rischiano addirittura di finire sul banco degli imputati. Crescono le semplificazioni della realtà, si sbandierano facili soluzioni e si procede, non raramente, l’un contro l’altro armati. Sembra svanire la memoria delle bare allineate in modo anonimo e caricate come in guerra sui camion militari, degli ospedali trasformati quasi integralmente in terapie intensive, delle strutture di assistenza per anziani, dove al lamento in solitudine dei morenti faceva eco la splendida dedizione degli operatori. Abbiamo appreso, non senza sconcerto, che un’organizzazione sanitaria aziendalista – oggetto negli ultimi anni di un costante depauperamento delle risorse pubbliche a favore di una crescente privatizzazione – aveva preventivamente individuato una serie di requisiti dei soggetti da sottoporre o da escludere alle terapie, mettendo l’età al primo posto, accanto allo stato di salute e funzionale. Un amico medico mi confidava il suo profondo imbarazzo di fronte alla prospettiva di selezionare le persone per avviarle o non avviarle a una terapia di sostegno vitale, “una delle più straordinarie

crudeltà – notava amaramente – vissute in oltre trent’anni di carriera, frutto di un approccio nichilista proprio di una certa filosofia, che oggi va per la maggiore, di natura riduttiva e utilitaristica”. La nostra organizzazione sociale non è stata capace di riconoscere fino in fondo il valore di ogni singola vita. È una questione che tocca nel profondo la nostra umanità e si traduce evidentemente in scelte politiche ed economiche. Saremo capaci di invertire la rotta, facendo un passo indietro rispetto alla cultura dello scarto? Dove sta il confine della sostenibilità economica?

“Tra voi non è così!”. E allora ci chiediamo com’è? Qualcuno potrebbe dire: è peggio! No, noi vogliamo vedere il positivo, bello, il buono, il giusto, il santo che c’è tra noi. L’Ac insiste tanto sull’evidenziare le “buone pratiche” che già ci sono tra noi, da far conoscere e da diffondere. Non quindi solo un pio desiderio, una pia illusione: “tra voi non sia (sarà) così”, ma una certezza nella fede, nella speranza, nella carità, che Dio ci dona (virtù teologali!). Il sacerdote Tertulliano (+ 220) testimonia che i primi cristiani prendevano le parole di Gesù “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13, 35) così sul serio che i pagani esclamavano, ammirati: “Guardate come si amano!” (*Apolog.* 39) e come dirà in modo così determinato, forte e incisivo la descrizione della *Lettera a Diogneto* nel II secolo.

Il filosofo Edgar Morin, nel suo testo *La fraternità, perché?* (AVE 2020) ci propone di scoprire e realizzare nel nostro tempo delle “*oasi di fraternità*” e dice (p. 56): “Ripetiamolo senza posa: tutto ciò che non si rigenera degenera, e questo vale anche per la fraternità. E questo la rende ancora più preziosa: essa è fragile come la coscienza, fragile come l’amore la cui forza è tuttavia inaudita”.

Scriva Papa Francesco nella sua ultima e recente Lettera Enciclica *Fratelli Tutti* (FT, 03.10.20) al n. 89:

D'altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita. La mia relazione con una persona che stimo non può ignorare che quella persona non vive solo per la sua relazione con me, né io vivo soltanto rapportandomi con lei. La nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono. Il più nobile senso sociale oggi facilmente rimane annullato dietro intimismi egoistici con l'apparenza di relazioni intense. Invece, l'amore che è autentico, che aiuta a crescere, e le forme più nobili di amicizia abitano cuori che si lasciano completare. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti. I gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali, che si costituiscono come un "noi" contrapposto al mondo intero, di solito sono forme idealizzate di egoismo e di mera autoprotezione.

Una comunità cristiana che si rivela capace di relazioni, ricca di ministerialità. Già nel Concilio Vaticano II, in un'epoca in cui non si intravedeva ancora un così forte calo della presenza dei sacerdoti nelle nostre comunità, risuonano parole rivolte, ricordiamolo sempre, a tutta la Chiesa, nelle sue diverse realtà e situazioni, per un'attenzione ai ministeri laicali, accanto a quelli ordinati. Non è una moda e neppure una costrizione in questi tempi: è uno stile, è la realtà e la dimensione stessa della Chiesa, popolo di Dio, arricchito di doni e carismi per la missione di annunciare il Vangelo e di far crescere il regno di Dio nel tempo e nel mondo. I carismi di cui parla san Paolo (*1Cor* 12). Il carisma è un dono di Dio, un'espressione dello Spirito Santo, che si manifesta in una persona, o in una comunità. Il ministero è il compito che la Chiesa riconosce, approva e affida a una persona

all'interno della comunità. Non sempre i carismi si traducono un ministero riconosciuto e istituito. Quanti autentici "profeti" non sono stati riconosciuti, compresi o accolti nella storia della Chiesa. In una parrocchia (o unità pastorale) occorre saper coinvolgere vari "attori", soprattutto a partire dalla celebrazione liturgica, ognuno con una sua competenza, per rendere viva e presente una comunità che riconosce al proprio interno una ministerialità diffusa, anche nelle piccole cose. La celebrazione, la vita della comunità, è come un'opera sinfonica: ognuno al suo posto, con il proprio strumento, ma in armonia con gli altri. Per molti spesso si tratta di un servizio, di una collaborazione nascosta, non gratificata e non gratificante, per la quale nessuno ti dice grazie o ti apprezza. La comunità deve saper riconoscere i vari carismi e qualificarli come ministeri. Nell'adempiere il proprio servizio è importante rispettare quanto dice con decisione e chiarezza esemplare la Costituzione liturgica (n. 28):

"Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o fedele, svolgendo il proprio ufficio, compia soltanto e tutto quel che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, gli compete".

Questo vale sia per i ministri ordinati (Vescovi, Sacerdoti e Diaconi), sia per tutti gli altri ministri. Ognuno svolga il suo compito e soltanto il suo compito: "ognuno faccia il suo mestiere!". Qualche volta, è vero, occorre sostituire, supplire, adeguarsi ma occorre mirare sempre in alto, al meglio, per ampliare il gruppo dei ministri e di chi adempie i vari compiti nei diversi settori della liturgia e della pastorale in genere. Dobbiamo essere consapevoli e avere la profonda convinzione che siamo collaboratori nel realizzare un'opera d'arte, che è di un altro, che porta il nome di un altro: Gesù Cristo. Se noi non mostriamo lui e il suo volto, se non facciamo incontrare il Cristo la nostra azione è fallimentare.

Ogni compito e ministero, inoltre, richiede di essere esercitato in comunione con gli altri ministri e con la comunità parrocchiale.

Soprattutto nelle unità pastorali è necessario che nascano delle equipe in cui i vari ministri collaborano insieme; non si può fare da soli col rischio di cadere in un clericalismo fuori luogo e fuori tempo. Anzitutto in comunione e in obbedienza a chi ha la responsabilità della parrocchia, normalmente il parroco. Se non c'è comunicazione, armonia e comunione con il parroco e la comunità abbiamo fallito e non c'è autentica Chiesa, non c'è vero servizio ministeriale. Un servizio da svolgere giustamente con interiore ed esteriore consapevolezza e soprattutto con gioia autentica. I nostri Vescovi nella Nota Pastorale del 30 maggio 2004, "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", invitavano a guardare in avanti con impegno e con coraggio (n.12):

“La missionarietà della parrocchia esige che gli spazi della pastorale si aprano anche a nuove figure ministeriali, riconoscendo compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana e a tutti i carismi che lo Spirito suscita. Figure nuove al servizio della parrocchia missionaria stanno nascendo e dovranno diffondersi: nell'ambito catechistico e in quello liturgico, nell'animazione caritativa e nella pastorale familiare, ecc. Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno. Una comunità con pochi ministeri non può essere attenta a situazioni tanto diverse e complesse. Solo con un laicato corresponsabile, la comunità può diventare effettivamente missionaria”.

Questo stile, questa realtà le avevano affermate già gli *Atti degli Apostoli* (2, 44-47), dandoci il quadro dei sentimenti che caratterizzavano la primitiva comunità cristiana, ma che valgono anche oggi per noi:

Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni

giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Questo stile, queste modalità, sono oggi tradotte nelle indicazioni programmatiche di Papa Francesco nella sua prima Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (EG - 24.11.2013) ai n. 113-114:

Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa. Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di *élite*. Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28, 19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!

Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti,

amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Questa prospettiva è anche per noi precisata nella nuova edizione del *Progetto formativo dell'ACI – Perché sia formato Cristo in voi* che, nel 5° capitolo *Nel mondo, non del mondo* (p. 54-55), ci dice:

La fraternità si esprime in una cura attenta e sensibile alle relazioni tra le persone, nel nostro ordinario ambiente di vita, nella comunità cristiana e in Ac. Accoglienza e attenzione sono alcune delle forme che dicono il riconoscimento della realtà dell'altro e il suo essere dono di Dio. Essere fratelli ci chiede di costruire relazioni cordiali e partecipi tra le persone, superando la freddezza e l'indifferenza reciproche, spesso favorite dal ritmo della vita odierna... Vivere da fratelli significa costruire legami positivi e solidali, saper passare dalla competizione alla collaborazione con l'altro; dalla contrapposizione al dialogo; dall'esclusione al confronto. Ciò che contraddistingue la nostra azione formativa sono l'ordinarietà e la continuità di questo stile. Per i cristiani la solidarietà va oltre la filantropia; ci è chiesto di esprimere in ogni ambiente e ogni giorno questo stile di vita. Siamo chiamati a vivere nella vita di ogni giorno quei caratteri straordinari dell'amore che Paolo elenca nell'inno alla carità (*1Cor* 13,1-7): la pazienza, la bontà, la gioia per il bene altrui, la mitezza, la modestia, il rispetto, la gratuità, l'autocontrollo, il perdono, la sete di verità, la ricerca della giustizia, la fiducia, la speranza, la sopportazione.

Per attuare, per accogliere questa prospettiva ci chiediamo: Quale idea del Regno – Regno di Dio, Regno dei Cieli – portiamo nel cuore? Gesù ce l'ha insegnata, ce l'ha dimostrata con la sua persona e con tutta la sua esistenza: lo stile del dare la vita, dello spendersi per gli altri, del mettersi a servizio come già facciamo, qui su questa terra; come fanno tanti papà e mamme di famiglia,

tanti lavoratori, tanti uomini e donne spendendo per Dio e per gli altri la propria vita (*Mt* 24, 26-28):

Chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.

Lo precisa Papa Francesco (*FT*, 181):

Tutti gli impegni che derivano dalla dottrina sociale della Chiesa «sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cfr *Mt* 22,36-40)». Ciò richiede di riconoscere che «l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore». Per questa ragione, l'amore si esprime non solo in relazioni intime e vicine, ma anche nelle «macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici».

Con quali sentimenti? La risposta ci direbbe San Paolo è facile (*Fil* 2, 1-4):

Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù...

A cui segue il famoso inno cristologico dell'abbassamento innalzamento di Cristo. Così in un altro passo paolino nella lettera ai *Romani* (12,16):

Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.

Allora forse più che di sentimenti, che ci appaiono come qualcosa di umano e di nostro, dovremmo parlare di virtù; quindi, non tanto qualcosa di naturale “prodotto” in noi e da noi, ma qualcosa di divino che viene in noi da Dio. Così possiamo costruire delle buone relazioni nella comunità, nel gruppo, in famiglia, che non sono solo nostro sforzo, ma dono di Dio, accolto e fatto proprio. Lasciamo che Dio operi in noi nel dono del suo Santo Spirito: “La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due” (*GE* 141).

Inoltre, c'è uno stile umano da acquisire che Papa Francesco chiama “gentilezza” in *FT* 224:

La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti.

A volte noi ci fermiamo troppo – e ne siamo avviliti (il gioco sporco del Diavolo!) – a considerare quello che è l'istinto immediato di una risposta, di un gesto, di un atteggiamento; che

spesso sentiamo che non è “nostro”, non ci appartiene, non nasce dal di dentro, dal cuore. Pensiamo a come ci comportiamo in famiglia, a volte sgarbatamente. Poi uno riflette: ma io voglio bene a quella persona (la moglie, il marito, un figlio, il fratello, la sorella); nel profondo del mio cuore gli voglio bene, lo amo. Quel gesto allora va considerato come un “incidente di percorso”, non mi appartiene, non è mio! Guardiamo al desiderio di bene, ai sentimenti veri che albergano nel nostro cuore. Scrive ancora Papa Francesco (*EG* 142-143):

La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto». Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.

“Gli altri Dieci si sdegnarono”! *Marco* (10, 41) dice: “Cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni”. Ecco i loro sentimenti: sono sdegnati verso i due colleghi. Qualcosa che nasce e cresce dentro i loro cuori; lo s-degno: non li ritengono degni di stare con loro, di seguire il Maestro. Quante volte anche noi guardiamo gli altri, anche chi ci sta vicino, con questo atteggiamento!

Spesso noi che andiamo in chiesa, veniamo additati e giudicati: “Sono peggio degli altri!”; un giudizio ingeneroso e poco veritiero. Scherzando a volte affermo: “Saremo almeno come gli altri!”. Il richiamo ci aiuta però a guardarci dentro e attorno per cogliere quanto di valido, di positivo, di buono c'è veramente tra

di noi. Non per compiacerci o auto esaltarci, ma per rallegrarci nel Signore del bene che ci aiuta a compiere e a diffondere. Come cristiani non dimentichiamo mai che abbiamo qualcosa di diverso, di nuovo da offrire; qualcosa che ci distingue, non perché siamo i più bravi, ma proprio perché non è nostro, ma viene da Dio; il bene, l'amore, la comunione hanno un grande valore e una profonda efficacia. "Tra voi non è così", perché Dio è con noi e in noi, grazie alla sua Parola e ai Sacramenti della Chiesa.

I Dieci hanno compiuto il loro cammino al punto che (*GE 93*) Papa Francesco può affermare:

Un santo non è una persona eccentrica, distaccata, che si rende insopportabile per la sua vanità, la sua negatività e i suoi risentimenti. Non erano così gli Apostoli di Cristo. Il libro degli Atti racconta insistentemente che essi godevano della simpatia «di tutto il popolo» (2, 47; cfr 4, 21.33; 5, 13), mentre alcune autorità li ricercavano e li perseguitavano (cfr 4, 1-3; 5, 17-18).

Quando sento questa pagina di Vangelo mi torna alla mente il famoso detto attribuito a Giulio Andreotti: "Il potere logora chi non ce l'ha"; un'espressione caustica e anche vera, che mi fa pensare, appunto, ai Dieci che sono indignati e logorati dall'affronto degli altri due. Perché non abituarci a guardare con occhi diversi agli altri, senza invidia, ma con uno sguardo buono e positivo, anche verso i "capi", sui quali rifletteremo nella prossima Giornata di Spiritualità.